

poeta ligure per i troncamenti ed una preferenza per la musicalità sincopata, per la rima ipermetra di ascendenza pascoliana, per l'assonanza e la consonanza. Una fotocopia inedita degli *Xenia* offre l'occasione per alcune considerazioni sulla disposizione dei componenti montaliani all'interno della raccolta e sull'attenzione corretoria con cui il poeta ligure vagliava scrupolosamente ogni verso.

Di metodo opposto si rivela il procedere di Sereni, autodefinitosi poeta che non ha «abitudine a tornare su cose scritte per mutarle o modificarle» (p. 265). Analizzando minuziosamente il registro linguistico, viene tracciata una parabola evolutiva nell'opera del poeta di Luino. In un primo tempo il linguaggio petrarchesco impone «il sacrificio dell'autenticità dell'esperienza» a favore di forme decantate dalla materialità del reale, «levigate essenze primarie tali da riassumere in sé, sublimandolo, l'intero Universo» (p. 269). Il lessico è accuratamente selezionato, la grammatica esclusiva, la metrica tradizionale. Dalla metà degli anni Cinquanta in poi Sereni abbraccia la dimensione narrativa, dando voce a tutto il ventaglio dei sentimenti vissuti. Il linguaggio diventa più aderente alla realtà quotidiana, la poesia «è nata dalla prosa, che è il miraggio non sempre illusorio dei poeti di oggi» (p. 273).

L'analisi linguistica, che permea l'intero testo, trova coronamento nelle pagine dedicate a Gianfranco Contini. Prendendo spunto dalla ristampa dei *Racconti della Scapigliatura piemontese*, Isella rivendica all'insigne filologo il merito di aver indirizzato l'attenzione ai fenomeni linguistici, in un contesto culturale di crocianesimo dilagante. Nel definire i protagonisti della Scapigliatura piemontese non vengono considerate caratteristiche essenziali il programma antiborghese e la tendenza rivoluzionaria, ma la fermezza dello stile. Non si tratta di una scuola fondata sulla comune amicizia o sui medesimi contenuti, ma sulla stessa tecnica scrittoria. Secondo Contini la Scapigliatura è «violenza linguistica, varietà d'espressionismo»: questo è il *discrimen* per definire un testo scapigliato (p. 302). Isella si sofferma sul metodo di lavoro continiano, rivisitando la polemica sulla critica degli scartafacci. Contini ricerca come funzioni l'opera in sé, le varianti consentono di analizzare i movimenti interni e di studiare le leggi di assestamento; l'indagine considera i mutamenti di tono, i fenomeni ritmici, gli istituti formali. L'attenzione è indirizzata ai fatti espressivi, non alle categorie psicologiche dell'autore.

Il libro termina con la lezione di congedo tenuta da Isella al Politecnico Federale di Zu-

rigo il 22 febbraio 1988. Da queste pagine emerge prepotente l'ideale di *humanitas*, di formazione culturale globale. Giustificando l'inserimento di un corso di letteratura in un istituto a carattere scientifico, si ripercorre la storia del binomio gnoseologico scienza-poesia, individuando i motivi di scontro tra i rispettivi sostenitori. Dalla scarsa considerazione nutrita dai cartesiani nei confronti della letteratura, relegata a mero abito elegante con cui rivestire il discorso scientifico, si passa alla rivalutazione operata da Vico e Parini fino ai nostri giorni: la letteratura come componente indispensabile per il formarsi di una «cultura varia nelle sue specificazioni di superficie, ma sempre più unitaria nei principi e nei metodi» (p. 334).

MANUEL DALLERA

CORRADO ROSSO, *Felicità vo cercando. Saggi in storia delle idee*, Ravenna, Longo, 1993. Un vol. di pp. 238.

«Questo titolo — osserva C. Rosso nella breve Introduzione al volume — ci è parso esprimere bene, con autentica forza poetica, l'impegno di vita che caratterizza in modo solidale questi contributi, pur così differenti l'uno dall'altro, e per il tono e per i contenuti. Nati, in un lungo arco di tempo, da svariate occasioni [...] questi saggi (o 'assaggi' della condizione umana) qui riprodotti non nascondono un recondito nesso che li leghi occultamente l'uno all'altro, ma esprimono, nel loro insieme come nei particolari, [...] una convinzione che è cara all'autore. Cioè che un'autentica riflessione sulla vita risulta possibile ed efficace soltanto accantonando le portentose illusioni della filosofia e non cedendosi acriticamente al flusso incandescente dell'impressionismo letterario».

Difficilmente un presentatore o un commentatore avrebbe potuto, meglio dello stesso Rosso, porre in evidenza, da un lato il nesso profondo che unisce tra di loro, assai più strettamente di quanto ad una prima lettura possa sembrare, questa ventina di contributi, pubblicati in un lasso di tempo molto lungo (il più vecchio risale al 1956, mentre il più recente porta la data del 1992), nelle circostanze e con le motivazioni più disparate, e qui raccolti praticamente senza interventi ammodernatori, dall'altro la lucida ambizione che da sempre ha sorretto l'analisi e la lettura di C. Rosso: non la letteratura, almeno in quanto tale, ma la storia dell'uomo che fa lettera-

tura o che nella letteratura si esprime; comunque sempre storia dell'uomo, della sua condizione su questa terra, della sua continua, difficile ricerca di un *ubi consistam* capace di dargli, se non la felicità (anche se questa è la sua costante aspirazione, pur quando sembri rifiutare la vita), almeno la tranquillità, la serenità, un equilibrio che gli consenta di vivere il presente e di guardare al futuro. Un'aspirazione che l'uomo ha affidato alla letteratura assai più spesso che ad altre scienze, per esempio alla filosofia. Non che «la letteratura risolve quei problemi che la filosofia si pone senza riuscire a risolverli oppure supera e annulla nella nebbia delle astrazioni», osserva Rosso; «la letteratura non risolve ma evidenzia situazioni umane su cui può fruttuosamente fermarsi la riflessione morale».

Proprio in quest'ultimo sintagma troviamo la chiave della lettura rossiana: che si eserciti sul periodo della cultura francese a lui più caro e familiare, il Sei-Settecento, o che spazi da un secolo all'altro e da un paese all'altro; che prenda spunto da testi che normalmente chiamiamo letterari, anche se di preferenza di quella letteratura minore che Rosso ha tanto contribuito a riproporre alla nostra attenzione, oppure che tragga occasione da circostanze apparentemente più fortunate, come una visita all'abbazia di Westminster o alla Piazza degli Eroi di Budapest, la sua lettura è sempre una lettura morale, quindi una riflessione sull'uomo.

Una riflessione, si badi bene, mai accademica, sempre profondamente radicata nella nostra realtà di uomini alla difficile ricerca del nostro essere sulla terra e nella storia. Un ritorno al passato, anche quello più dimenticato o banale, per consentire all'uomo di oggi di ritrovare le ragioni del suo essere, del suo decidere, del suo guardare avanti; nella profonda convinzione che il presente trae le proprie origini dal passato, meglio dalla nostra lettura del passato. «La storia — osserva C. Rosso in uno dei suoi saggi più lucidi, intitolato significativamente: *La storia in pericolo: per una archeologia del post-moderno* — non è la *cronaca* o l'*archivio* di tutto quanto costituisce il passato. È nel nostro attuale presente che noi scegliamo le cose che vogliamo e dobbiamo ricordare. In altre parole, la nostra memoria del passato è sempre una memoria attiva, cioè una memoria che cerca e fruga nel passato come un minatore scava nelle oscure viscere della terra alla ricerca di qualche materiale prezioso», non per godere narcisisticamente della sua scoperta o del suo ritrovamento, ma per costruire il suo

futuro. La storia, osserva ancora Rosso, comprende anche il futuro: «Il presente è costituito dal futuro e non soltanto dal passato. L'essere dell'uomo è sempre progetto, progettazione, movimento e slancio verso ciò che non è ancora. Quando non c'è più avvenire non c'è più storia».

Proprio perché la storia continui; perché nel suo passato l'uomo di oggi trovi gli strumenti, e la forza, per progettare e costruire il suo futuro; perché, al di là e contro tutti i rischi palesi ed occulti che lo minacciano, l'uomo abbia ancora un futuro ed una storia, C. Rosso con caparbia tenacia, e rigorosa lucidità si è fatto minatore, ha scandagliato in lungo ed in largo il nostro passato, sorretto da una straordinaria cultura e da una finissima capacità di prospezione, alla ricerca di quel «materiale prezioso» che all'uomo d'oggi possa dare la voglia di guardare ancora avanti, di proseguire nella sua difficile ricerca della felicità, mito o progetto che essa sia. È per questa dimensione morale profondamente pedagogica che, al di là del valore dei singoli saggi che lo compongono, il nuovo volume di C. Rosso ci pare degno di attenzione: la sua lettura sarà una traversata nella storia dell'uomo, magari frammentaria e frastagliata, ma suggestiva, interessante e, senza alcun dubbio, salutare. È ciò che si vorrebbe dire di molti libri.

FRANCO PIVA

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Verbali del Consiglio dei ministri luglio 1943 - maggio 1948*, a c. di Aldo G. Ricci, vol. I, *Governo Badoglio 25 luglio 1943 - aprile 1944*, e vol. II, *Governo Badoglio 22 aprile 1944 - 18 giugno 1944*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Istituto Poligrafico dello Stato, 1994. Due voll. di pp. 379 e 229.

L'Archivio Centrale dello Stato, per conto della Presidenza del Consiglio dei ministri, ha avviato la pubblicazione dei Verbali del Consiglio dei ministri del periodo luglio 1943-maggio 1948. L'opera è curata da un comitato scientifico comprendente Claudio Pavone, Mario Serio e Giuseppe Talamo ed è diretta da Aldo G. Ricci. Sono stati editi finora i primi due volumi. Il primo contiene i verbali del Consiglio dei ministri dal 25 luglio 1943 al 5 aprile 1944: sono i verbali del primo governo Badoglio, nominato subito dopo